

FONDAZIONE CIVILTA' BRESCIANA
CENTRO S. MARTINO PER LA STORIA
DELL'AGRICOLTURA E DELL'AMBIENTE

In collaborazione con l'Associazione Gymnasium e la
Fondazione Ninphe del Castello di Padernello
(venerdì 14 maggio H. 18,30 – Castello di Padernello)

Intervento di Marco Vitale:

Senza nostalgia ma con tanti ricordi e tanti maestri

In occasione della presentazione del libro di Sergio Plevani: *Una storia non ancora
finita. Brescia e dintorni 1934 – 1963*

C'è un punto nella vita in cui le seduzioni
della realtà, della memoria, dei libri, si
moltiplicano, diventan tante; in cui si
vorrebbe dir tutto di quel che alla mente
si affaccia di non ancora detto (che, si
capisce, è già antico); ed è il punto stesso
in cui sentiamo che non abbiamo più
tempo".

(Leonardo Sciascia)

"E invecchio, sempre molte cose
imparando".

(Solone)

“Devi sapere che è invecchiato il mondo. Non ha più le forze che prima lo reggevano; non più il vigore per cui prima si sostenne. D’inverno non c’è più abbondanza di piogge per le sementi, d’estate non più il solito calore per maturarle, né la primavera è lieta del suo clima, né è fecondo di prodotti l’autunno, Diminuita, nelle miniere esauste, la produzione d’argento e oro e diminuita l’estrazione dei marmi. Viene a mancare l’agricoltore nei campi, sui mari il marinaio, nelle caserme il soldato, nel Foro l’onestà, nel tribunale la giustizia, la solidarietà nelle amicizie, la perizia nelle arti, nei costumi la disciplina”.

Questo testo è di uno scrittore del terzo secolo dopo Cristo (un secolo di grave crisi, disfacimento e mutazioni) ed è un vero e proprio manifesto della nostalgia (“Desiderio doloroso, talora con malessere, del ritorno” Zingarelli). Da tempo ho fatto con me stesso il patto che, invecchiando, mi sarei sforzato di evitare di cadere nella sindrome della nostalgia: solo il passato è bello, il presente è cattivo e il futuro minaccia cose ancora peggiori. Sino ad oggi ci sono abbastanza riuscito, cercando di guardare sempre avanti, alimentato da una delle migliori caratteristiche della spiritualità cristiana: la speranza. Ciò non impedisce, però, di sedersi, di tanto in tanto, tra amici a chiacchierare del passato, a scaldarsi con dolci ricordi, a riflettere sulle cose presenti e su quelle future, anche con l’aiuto di quelle passate.

Per questo ho accettato, con piacere, l’invito della Fondazione Civiltà Bresciana a presentare il gradevole libro dell’amico Sergio Plevani, intitolato “Una storia non ancora finita. Brescia e dintorni 1934-1963”. E’ un libro che rievoca una stagione importante per noi (io e Plevani siamo coetanei) ma anche per Brescia e per la brescianità. Ci riporta alla dura guerra che ci ha colto bambini, ma che non ricordiamo con tristezza, perché quella fu anche la stagione in cui la guerra costrinse le nostre famiglie a sfollare dalla città per evitare i bombardamenti (la sua famiglia nella bassa, la mia sulle colline della Franciacorta). E grazie a ciò ci accostammo entrambi al mondo dell’agricoltura, ai contadini, alle piante, agli animali, ai ritmi ed ai riti della natura. E questa esperienza ci ha donato un grande arricchimento culturale e dei ricordi straordinari che non ci hanno più lasciato, che sono diventati parte di noi. Ancora oggi io ritorno ogni tanto al paesino che mi ha ospitato bambino negli anni della guerra, pur così cambiato, per rivedere il nostro posto delle fragole, il castagneto dove, ai piedi dei castani, raccoglievamo gli ovuli, il cimitero dove riposano gli amici contadini che mi hanno insegnato tante cose e soprattutto a rispettare, ad amare, e coltivare la natura, la corte dove si compiva il rito crudele dell’uccisione del maiale, le case che, nella stagione appropriata, si trasformavano in una grande coltivazione di bachi da seta, che permetteva anche a noi bambini di dare una mano dopo esserci abbuffati di more.

Molti altri ricordi sono comuni con quelli di Sergio: il ritorno in città dopo la guerra, la scuola media faticosamente portata a termine al Fontanone, le grandi bicicletate, la frequentazione di quell'incomparabile centro di formazione che fu la Pace, le passeggiate sui Ronchi oltre la Tomba del Cane, le emozioni straordinarie che ci donava la leggendaria Mille Miglia dei Nuvolari, dei Taruffi, dei Villoresi, del bresciano Bonetti, gli scontri tra bartaliani e coppiani, le marinature della scuola, le prime festicciole danzanti, i tornei di calcio alla Pace e poi la partecipazione alla rinata antica Società Sportiva Gymnasium, sulla quale ritornerò. Il libro parla molto dei "magnifici anni cinquanta". E per noi furono certamente magnifici quegli anni, perché tra il 1950 e il 1955 passammo dai quindici ai venti anni, completando la nostra formazione, per indirizzarci verso il lavoro o verso l'Università. Io lasciai Brescia nel 1955 per andare all'Università a Pavia al prestigioso Collegio Ghislieri, proprio grazie ad una borsa di studio del Comune di Brescia (l'annuncio me lo dette personalmente al telefono il sindaco Boni che disse "ed ora si faccia onore"). Quei cinque anni 1950-1955 furono da noi vissuti con una intensità straordinaria, tra studio, sport e primi amori. Se però riandiamo alla storia vera e non solo ai ricordi personali, quelli furono anni assai duri, come ricordo spesso ai giovani di oggi, quando li trovo un po' scoraggiati dalla situazione attuale. Su tutti incombeva la minaccia della guerra nucleare, che raggiunge il culmine con il confronto Krushov - Kennedy sui missili a Cuba nel 1962. In Italia gli scontri sociali erano fortissimi e non furono pochi gli scontri tra operai e polizia caratterizzati da molti morti. La disoccupazione restava alta, (ricordiamo il Piano Vanoni del 1954), anche se l'inizio della ricostruzione incominciava a dare i suoi frutti. In Sicilia da Portello delle Ginestre in poi la maggior parte dei leader sindacali e della sinistra furono assassinati o dalla polizia o dalla mafia e la grande speranza contadina alimentata dalla riforma agraria fu schiantata per sempre. Le tre male bestie (statalismo, corruzione, abuso del denaro pubblico), come le chiamava Don Sturzo, che contro le stesse consumò la sua ultima battaglia, proprio negli anni '50, inascoltato e irriso soprattutto dai democristiani, incominciavano a crescere. A Brescia l'intraprendenza di una nuova generazione di imprenditori, venuti in gran parte dalla campagna e la straordinaria qualità degli operai bresciani, stava ponendo le basi del futuro imminente sviluppo (che scoppiò veramente con l'avvio del mercato comune) ma non era ancora chiaramente percepibile. Io abitavo in via Musei, dove sono nato, che era allora una via estremamente popolare abitata soprattutto da famiglie operaie, e, in una parte ora occupata da Santa Giulia, c'erano gli sfrattati. La maggior parte dei miei amici erano figli di operai, camerieri, artigiani o nullafacenti. Ricordo ancora che quando uno di questi ci annunciò che sarebbe andato in Venezuela lo festeggiammo con molta invidia: ci sembrava che partisse per il paradiso terrestre. Alcuni cresciuti insieme finirono nelle miniere belghe, mentre parecchi dei contadini del paesello dove eravamo stati sfollati si trasferirono in Francia. Eppure se abbiamo un ricordo positivo di quegli anni, tale da sfiorare la nostalgia, non è solo perché eravamo giovani. Sentivamo che il paese che i nostri genitori ci stavano preparando, liberato dal fascismo e da tutti i perversi

nazionalismi e difeso dalla minaccia comunista (definitivamente sconfitta con le elezioni del 1948), e che già aveva compiuto i primi passi verso l'Europa era animato da una grande vitalità e da una grande speranza e noi dovevamo essere degni di questa speranza. Dovevamo essere una generazione di costruttori, e modernizzare il Paese.

Avevamo fiducia e, forse, amavamo chi guidava il nostro paese e la nostra città, i De Gasperi, gli Einaudi, i Vanoni, i Menichella, i Ciriaco De Mita, quel sindaco per sempre che amava Brescia e si rifiutava di andare a Roma e che, come ricorda Plevani, non disdegnava di intrattenersi con i ragazzi, nel grande spiazzo sotto il Castello, a giocare a pallone. Avevamo fiducia nella leadership americana del mondo. Volevamo essere come loro. Eravamo orgogliosi e felici di essere bresciani, per la sua storia, perché si chiamava la "Leonessa d'Italia, perché era stato l'unico comune che aveva sconfitto sotto le sue inespugnabili mura la grande armata di Federico II nel 1238; perché la sua provincia era grande e bellissima ed era meraviglioso andare in bicicletta a nuotare sul Garda in Valtenesi, passando per le coste di S. Eusebio o sul lago d'Iseo nel libero e aperto lido di Sassabaneke o imparare a camminare in montagna sul Guglielmo; perché alla Pace eravamo tutti mescolati e uniti, ricchi, poveri e ceto medio; perché il liceo Arnaldo, che verrà citato persino da Totò in *Totò al Giro d'Italia*, era una grande scuola, ma anche le scuole tecniche avevano una fama di eccellenza; perché gli operai e gli agricoltori bresciani erano riconosciuti tra i migliori del mondo; perché il più grande pianista del secolo (Arturo Benedetti Michelangeli) era bresciano; perché bresciano era Zanardelli; perché Padre Marcolini aveva impartito a tutti una grande lezione su come si costruiscono le case popolari. Eravamo orgogliosi perché sentivamo in noi lo stesso sentimento che un viaggiatore francese, A.Maurel, nel 1906, esprimeva con queste parole:

*Brescia è rude e severa.
Ha dei modi riservati ed aspri che m'incantano.
Io amo, dopotutto, le nature fiere che bisogna forzare per ottenere amicizia,
cui bisogna far violenza per conoscerle ed amarle.
Per penetrare nel cuore di questa città, bisogna avanzare con perseveranza e tenacia.
Quando la si è percorsa si prova nei suoi confronti la stima profonda e meditata
degli uomini schivi di cui si è voluto penetrare il mistero.*

*Con aria d'intesa osservo la sequenza delle case e l'ordine degli edifici ed ecco che mi sento a casa
mia,
mi sembra di possedere già tutta la città, sono certo di decifrarla a mio piacere.
Con l'animo leggero e confidente, avanzo lentamente, come un uomo che, con le chiavi in mano,
non si affretta più ad oltrepassare la soglia.*

*Ed ecco la Loggia che domina tutta la piazza con la sua grazia e l'aspetto pacifico.
Che meraviglia quel piano superiore con le sue finestre dalla linea pura che rivelano la mano del
Palladio,
i suoi fregi di putti del Sansovino.*

*Ecco il monumento di una città che infine si riposa e si gode la prosperità preannunciata
dallo sviluppo delle sue caratteristiche di laboriosità, energia e fierezza.*

Ma soprattutto avevamo avuto ed avevamo dei maestri che ci insegnavano il senso del nostro operare, e ci indicavano la via. Perciò lasciatemi parlare, per brevi cenni, dei miei principali maestri di quegli anni, quelli che hanno impresso un segno indelebile nella mia personalità.

Mario Cassa, il professore che mi ha insegnato ad essere un uomo libero

Mario Cassa era allora un giovane professore di storia e filosofia, da poco al liceo Arnaldo, al quale devo immensa riconoscenza. Mi ha insegnato a leggere ed approfondire libri importanti ed a discuterne. Mi ha insegnato l'amore per la storia che non mi ha più lasciato e che ho sempre coltivato. Mi ha insegnato ad essere schietto e lineare nel pensiero. Ma soprattutto mi ha insegnato ad essere un uomo libero, non asservito a partiti, sette, congregazioni, mode. Allora era, anche come orientamento politico, un liberale alla Croce ed alla Einaudi. E questa sua visione di liberale classico mi ha profondamente influenzato. Anche se non l'ho più rivisto sino a poco fa, la sua memoria è stata sempre presente in me ed ho anche seguito, dai libri e dai giornali, la sua evoluzione di pensiero. So che è diventato marxista. Io ho poco da spartire con il pensiero marxista. Ma l'attrazione verso il professor Cassa non è venuta meno, perché ogni cosa che egli scriveva, era animata da una sincera ricerca della verità e da un intransigente spirito da uomo libero. Recentemente sono andato a trovarlo e mi ha dato molta gioia ritrovarlo lucido e tagliente, come allora. E mi sono interrogato su quale fosse la ragione profonda per cui, dopo tanti decenni, mi sentivo ancora così attratto da lui. E credo di averla capita quando lui, nel corso della conversazione, ha detto: io mi sono sempre sforzato di essere un uomo libero. Cassa non era un liberale, come non è oggi un marxista, anche se può essere influenzato da uno o l'altro filone di pensiero. Era, come è soprattutto: un uomo libero. Questa è la sua grande lezione che, io, ho sempre cercato, umilmente, di seguire nel corso di tutta la mia vita.

Padre Giulio Bevilacqua, il sacerdote che mi ha insegnato leggere il Vangelo.

Quello che io, come tanti giovani bresciani di quegli anni, dobbiamo a Padre Giulio Bevilacqua, padre Filippino della Pace, dalla vita memorabile, veronese di nascita (Isola della Scala, 1881), ma bresciano di ordinazione e attività sacerdotale e letteraria, ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, cappellano di Marina nella seconda, titolare dal 1949 di una parrocchia alla periferia di Brescia, confessore di Montini, cardinale nel 1965, pochi mesi prima di morire, è semplicemente immenso. A me ha insegnato cosa vuol dire avere una visione religiosa della vita ed insieme coltivare uno spirito rigorosamente laico; ha insegnato che non deve esserci conflitto tra religione cristiana e mondo moderno, anticipando l'essenza del Concilio Vaticano II; ha insegnato cosa vuol dire una religiosità profonda; ha insegnato che il cristianesimo richiede, nelle cose essenziali, una intransigenza ed una dedizione assoluta, e che queste possono combinarsi con uno spirito di carità; ha insegnato a conoscere la letteratura e la filosofia cristiana che è necessario conoscere. Con Guardini (altro veronese di nascita ma tedesco di formazione) e Bonhoeffer è stato uno dei tre pilastri sui quali poggia la mia religiosità. Ma soprattutto mi ha insegnato a leggere il Vangelo, in tutta la sua profondità non solo religiosa ma umana. Le sue lezioni alla Pace sul Vangelo restano uno dei momenti memorabili della mia formazione, non solo religiosa. E il suo *Mondo moderno e Cristo* (Morcelliana 1953) è ancora oggi sul mio comodino

Pietro Peli, detto l'Arabo, il contadino che mi ha insegnato il senso ed il valore di un lavoro ben fatto¹.

Piero Peli, classe 1892, contadino bresciano, detto "l'Arabo" per aver partecipato alla guerra di Libia dove imparò a cucinare il cous-cous, lo vidi per la prima volta nel 1942. Aveva 50 anni ed era un bell'uomo, alto, magro, fortissimo ma al tempo stesso dai modi delicati. Questo senso di delicatezza veniva trasmesso dalle movenze sempre eleganti, dagli occhi cerulei e da un sorriso arguto e buono. Io ero bambino, ma ricordo perfettamente quell'incontro per il fatto che quell'uomo mi sembrò subito diverso dagli altri. Mio padre gli aveva affidato a mezzadria il piccolo podere che avevamo sulle colline della Franciacorta dove vivevamo sfollati a causa dei bombardamenti su Brescia. La sua presenza, durante quegli anni, fu per noi bambini e per tutta la famiglia una presenza fondamentale.

Mio padre andava tutte le mattine a Brescia per lavoro in bicicletta; e poi fu anche arrestato dai fascisti perché era tra gli organizzatori della Resistenza a Brescia. Piero, in sua assenza, era la nostra guida e protezione. Ci raccontava storie bellissime: sulle piante,

¹ Questa parte del mio intervento riproduce il capitolo "L'angelo del lavoro", del mio libro: *Gli angeli nella città*, 2009 Esd Bologna.

sugli animali, sulla vita delle api, sulla Libia e sulla prima Grande Guerra alla quale partecipò, senza soluzione di continuità subito dopo la campagna di Libia.

Piero affrontò il primo lavoro all'età di dieci anni: a piedi lungo tutta la Val Camonica, l'Aprica e Tirano, andò con un gruppo di stagionali, a far fieno in Engadina. Il suo compito era di curare gli approvvigionamenti. E continuò così per tutta la vita: a impegnarsi in un lavoro duro, nobilitato sempre dalla coscienza che vi sono poche cose più rispettabili al mondo di un lavoro ben fatto. Fece tutte le guerre disciplinatamente, ma senza mai sparare un colpo, perché ciò era contrario al suo innato, profondo rispetto per l'uomo. Rispetto per l'uomo e per il lavoro, che erano la sua religione; e non a parole, ma con i suoi comportamenti: sempre così esemplari e coerenti a questi valori. Per questo quando morì, nel 1972, al suo funerale la gente mormorava: "L'era 'n poeta", come si usa dire dalle nostre parti degli uomini profondamente onesti e profondamente giusti. E mio padre, su una fotografia di Piero, annotò: "L'unico galantuomo che ho conosciuto nella mia vita".

Tra le tante lezioni di economia che mi diede, ricordo sempre quella sulle zolle calpestate. Noi ragazzi, correndo tra i campi, calpestavamo le zolle zappettate. E Piero s'inquietava. Ma noi non capivamo il perché. Finché un giorno ci prese e ci spiegò che, calpestando le zolle, il terreno si indurisce e quindi il seminato germoglia a fatica, sicché il lavoro impiegato nel preparare il terreno viene sciupato; e non vi è nulla di più antieconomico e di più moralmente spregevole che sciupare e umiliare il lavoro dell'uomo.

Anche dopo la guerra, quando rientrammo in città, la sua presenza tra noi non cessò; e spesso la domenica tornavo in campagna, anche e soprattutto per stare con lui. Ma quando andai all'università, mi allontanai da lui, e negli ultimi dieci anni non andai più a trovarlo.

Sapevo da mio fratello che l'artrite lo aveva colpito; che aveva dovuto smettere di lavorare; che camminava con il bastone (anche se da una foto che mi fu data quando morì, dove lui è seduto con il bastone tra le mani, mi accorsi che non aveva perso il suo portamento nobile ed il suo sorriso arguto e buono). E poi era sempre solo: tra guerre e sorelle minori da crescere (lui era il figlio maggiore ed erano rimasti orfani da piccoli), non aveva mai avuto il tempo per sposarsi. Ma, nonostante questo, dal 1960 al 1972 non andai più a trovarlo. Quei maledetti dieci anni in cui non si pensa a nulla se non al lavoro! Perciò, quando mio fratello mi telefonò dicendomi: "zio Piero è malato, ha un tumore, è ricoverato all'Ospedale di Iseo", mi precipitai da lui. Lungo il viaggio temevo di trovarlo abbandonato in una orrenda corsia. Invece lo trovai in una linda cameretta a sei letti, ben curato, assistito e sereno, e formulai un pensiero riconoscente al SSN e ai piccoli ospedali umanizzati. Avevo portato per lui un po' di soldi, che avevo avuto cura di suddividere in biglietti da cento lire per facilitarne l'utilizzo. La nipote, che lo amava molto, mi confessò più tardi che zio Piero aveva molto apprezzato questa mia attenzione. E quando mi dissero che era tornato a casa, ebbi ancora la gioia di camminare con lui lungo le strade in terra battuta della piccola frazione. Ma un mese dopo morì; e io fui al suo letto al momento del sereno distacco.

Al funerale temevo che fossimo in pochi: era sempre vissuto solo e quelli della sua generazione erano rimasti in pochi. Era febbraio; Milano e gran parte della strada erano soffocate da un intenso, triste nebbione. Ma quando la strada si alzò verso il paese sulla collina, la nebbia sparì e mi ritrovai in una giornata inondata di sole. Tutto diventò sereno e allegro. Quando arrivai in chiesa e vidi che era piena di gente, e che c'era anche un signore svizzero, il figlio del suo primo datore di lavoro dell'Engadina, e che c'erano non solo i vecchi contadini suoi coetanei ma anche le donne e i giovani, non seppi trattenere le lacrime. E durante il funerale capii il mio peccato e chiesi perdono. Dio aveva portato sulla mia via un uomo giusto e io l'avevo anche capito, da ragazzo, che si trattava di una presenza eccezionale. Ed allora, perché mai negli ultimi dieci anni non ero più andato a trovarlo? Perché non l'avevo aiutato e curato negli anni della difficoltà? Perché non l'avevo fatto vedere da qualche grande specialista per verificare se si poteva attenuare l'effetto dell'artrite deformante? Perché non avevo più parlato con lui, come ai vecchi tempi? Perché non gli ho parlato di me e del mio lavoro? Perché non gli ho più chiesto consigli? Perché, pur continuando a volergli bene, non ho più tradotto il mio sentimento in azioni conseguenti? Per pigrizia. Chiedo perdono per questa consapevole e colpevole pigrizia. Chiedo perdono per aver permesso all'aridità di occupare troppa parte del mio cuore, dimentico del grande principio:

“Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa,
poiché da esso procedono le sorgenti della vita”
(Libro dei Proverbi 4,23).

Il funerale di Piero Peli, detto l'Arabo, mi ha anche fatto capire perché è stato detto:

“Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta e va
via via più risplendendo, finché sia giorno pieno”
(Libro dei Proverbi 4,18).

E ancora:

“Non chiunque mi dice: Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre
mio che è nei cieli”
(Vangelo secondo Matteo 7,21)

Piero Peli non andava in chiesa. La sua Chiesa erano i campi. Ma certamente è entrato nel regno dei cieli perché sempre ha fatto, in ogni cosa, in ogni gesto, in ogni pensiero, la volontà del Padre nostro che è nei cieli. Perché era un angelo: l'angelo del lavoro retto. Dio, Ti ringrazio per avermi fatto conoscere un giusto; e chiedo perdono perché, pur avendolo riconosciuto e capito, non ho agito come dovevo, non ho fatto la Tua volontà. Molti anni dopo capii che con Piero Peli, detto l'arabo, l'angelo del lavoro, mi era successo quello che è scritto nella lettera agli ebrei (13,2):

“Non dimenticate l’ospitalità; alcuni praticandola ospitarono degli angeli senza saperlo”. Ed io, per giunta, lo sapevo. Ma il suo messaggio sul valore assoluto del lavoro retto non l’ho mai dimenticato e ho cercato di farne tesoro.

Gino Giribardi, l’uomo che mi ha insegnato che cosa è il calcio e che cosa è lo sport

Gino Giribardi (detto Giri) aveva pochi anni più di noi; era un grande sportivo ed aveva un sogno: risuscitare la antica Società Sportiva Gymnasium. Nel 1950, con l’aiuto dei padri della Pace, in prima fila padre Inverardi, riuscì nell’impresa di rilanciare la squadra di calcio, “Gymnasium”. Io fui tesserato con la squadra e partecipai ad alcuni tornei ma non per molto tempo perché nel 1955, come già detto, lasciai Brescia per l’Università di Pavia. Eppure quei pochi anni furono sufficienti per imprimere in me il valore dello sport, il senso dello sport, il significato della correttezza sportiva e la bellezza del calcio , il gioco più bello del mondo. L’anticipo e il gioco in team sono temi che ho portato da allora anche nella mia attività professionale e nel mio insegnamento universitario, tanto penetrante e convincente fu l’insegnamento di Gino Giribardi, insieme allenatore mitico e guida morale.

E che anche Giri abbia lasciato un’impronta molto forte è dimostrato dal fatto che mezzo secolo dopo la Gymnasium rinasce una seconda volta come associazione a lui dedicato per scopi benefici.

Ma qui vorrei lasciare la parola allo stesso Plevani che a Giribardi fu estremamente vicino (Plevani era un eccellente mezzala di grande classe, che poteva fare molta strada nel calcio se non fosse stato rovinato dal tennis).

“Dal 1950, per 15 anni, la rinata squadra di calcio fu la squadra degli studenti bresciani. Una stupenda gioventù, in quegli anni, ha indossato la mitica divisa: maglia bianca con la G sul cuore, calzoncini blu, calzettoni blu con fascia bianca e dentro a quella divisa, cuori cervelli e muscoli a disposizione di un gioco tanto amato e di una lealtà sportiva che non disdegnava l’agonismo, ma sempre nel rispetto delle regole del detto antico: vinca il migliore. Rispetto dell’avversario in ogni circostanza, cercare la vittoria con tutto l’impegno possibile, con le capacità individuali messe al servizio della squadra. La stessa doveva essere un tutt’uno, spirito di solidarietà, aiuto reciproco, cuori allegri, fronti alte, sguardi limpidi. Guardare al futuro con sicura speranza per ottenere i risultati desiderati; tra questi, in campo sportivo, il più ambito, era quello di vincere la classifica della squadra più corretta, la coppa “Disciplina”, che la squadra vinse e della cui vittoria tutti noi ragazzi andavamo orgogliosi.

I semplici ma grandi insegnamenti di lealtà sportiva si sono riversati in tutti gli atti della mia vita, mi hanno sempre accompagnato e protetto dalle subdole tentazioni che durante lo scorrere degli anni gli eventi ti mettono sul tuo cammino.

Grande anomalo gruppo quello dei ragazzi della Gymnasium. Più di mezzo secolo è trascorso da quegli anni e noi della "G", stavamo organizzando una festa per gli 80 anni del mitico "Giri" ; lui ci ha ancora sorpreso lasciandoci, in perfetta lucidità, poco prima del suo ottantesimo compleanno. La maglia n.9 era il regalo simbolico che volevamo donare al nostro indimenticabile compagno-maestro. Lui aveva indossato quella maglia come primo centravanti e l'aveva onorato segnando anche spettacolari goals, più frutto della casualità che del suo valore calcistico; ma la sua tecnica infinita era nella sua immensa umanità. Ogni volta che segnava, i suoi ragazzi, compagni di squadra, lo soffocavano in caloroso abbraccio e lo innalzavano in trionfo al cielo, dove tutti noi, ci auguriamo ora, riposi serenamente in pace.

Quel regalo, quella maglia N. 9 non siamo riusciti a donargliela, ma i ragazzi della Gymnasium non si sono fermati, hanno creato un'associazione intitolata: GINO GIRIBARDI GYMNASIUM, 1950, a puro scopo benefico. I soci fondatori sono tutti i ragazzi di allora che hanno indossato i colori della squadra e che hanno ben cucito nei loro cuori quei valori avuti in dono dal loro grande maestro. I giocatori che hanno calpestato tutti i campi della provincia bresciana, volando sull'erba, lasciando, dietro loro, sorrisi, sudore, gioia di vivere".

Ho parlato di quattro maestri di allora, che hanno influenzato profondamente e direttamente la mia formazione: culturale, religiosa, del lavoro, sportiva. Di altri potrei parlare, come il sindaco Ciro Boni, che ci ha insegnato cosa vuol dire essere un vero sindaco della città, come l'inesauribile Don Vender, come Foresti primo direttore del Giornale di Brescia dopo la guerra e redattore capo del Cittadino che pubblicò, il 21 ottobre 1926, la dura risposta di Padre Bevilacqua ai fascisti bresciani: "Se potessi usare il Vostro linguaggio tre sillabe di risposta basterebbero. Sappiate però che so pagare dove, come, quando, volete perché le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano", cosa che costò la distruzione e la fine del Cittadino ma pose i cattolici bresciani migliori all' opposizione del fascismo; come della cella 101 di Canton Mombello (che ospitava il giovanissimo Boni, Angelo Vitale, Alessandro Alessandri, Loresti, Leonardi, Marconi, Bonicelli) e dove su una parete stava scritto: "Quando nel mondo l'ingiustizia impera, la patria degli onesti è la galera"; ed ancora Pietro Bulloni, Ludovico

Montini, Andrea Trebeschi ed il bresciano d'adozione Teresio Olivelli che a Brescia stampò "Il Ribelle". Ma questi sono personaggi pubblici con i quali mio padre ha avuto dimestichezza ed alcuni dei quali incontrai a casa mia e che onorano la brescianità in generale.

Io ho voluto limitarmi ai miei maestri diretti, ai quali devono enorme e specifica riconoscenza.

Ma cosa ne abbiamo fatto di quello che questi maestri ci hanno donato? Ne abbiamo fatto un uso buono o cattivo? Che cosa abbiamo restituito? Che cosa abbiamo dato in cambio? Queste sono le domande che contano. E le risposte non possono non essere, in parte, individuali; ma, in parte, devono anche essere comuni e di generazione. Sono domande che Plevani non affronta nel suo libro; ma io credo che dobbiamo porcele. Io me le pongo e do una risposta articolata. Sul piano personale-professionale credo di aver fatto buon uso degli insegnamenti di quei maestri, così come delle caratteristiche fondanti della brescianità, come esse ci vengono trasmesse dalla storia della città, con la quale mi sono sempre identificato e delle quali sono sempre stato orgoglioso. Sul piano pubblico e civico il bilancio è invece negativo, sia sul piano personale che sul piano generazionale. Non abbiamo fatto buon uso di quel che ci è stato trasmesso. Senza cedere alla nostalgia, è evidente che la città di Brescia e la brescianità sono in una fase di profonda involuzione. Ne ho parlato in una relazione pubblicata nel 2008 da Rotary International e Rotary Club Brescia Ovest (Brescia, Le radici del futuro; conversazioni su Brescia: passato, presente, futuro). Ora vedo che la rivista C&D (città e dintorni) del gennaio - aprile 2010 dedica un ampio dossier al tema.

Non posso e non voglio entrare in questa sede più a fondo sullo stesso. Ma una città in forma non avrebbe svenduto la migliore azienda italiana di servizi pubblici municipalizzati, come ha fatto Brescia; non si sarebbe messa in posizione subalterna in campo bancario; avrebbe un piano strategico; avrebbe affrontato il tema dei rapporti tra centro e provincia; avrebbe una politica culturale degna dei tempi; avrebbe valorizzato il Cidneo compreso lo straordinario vigneto Ronco Capretti a Nord del Cidneo, come ha fatto Parigi con il Clos di Montmartre, avrebbe sviluppato un piano strategico per la sua straordinaria e vitalissima provincia; non avrebbe un sindaco e un presidente della Provincia che passano più tempo a Roma che a Brescia; non sarebbe, come ha fatto Brescia nell'ultimo decennio, caduta nella trappola della speculazione finanziaria; non sarebbe preda neanche più di partiti ma di autentiche sette. La verità è che a Brescia, come del resto in tante altre città italiane, c'è un vuoto di pensiero agghiacciante, un vuoto di buona amministrazione spaventoso, un conflitto di interessi endemico e generalizzato e una forte caduta del livello democratico.

La verità è che l'ultimo sindaco vero di Brescia (cioè dedicato solo al bene della città) è stato Martinazzoli. Dopo di lui c'è stato e c'è il buio più assoluto, la mancanza di pensiero, l'asservimento della città a fini esterni alla stessa, dominati da centri di potere esterni alla stessa.

Qualche mese fa in Vaticano un importante prelato mi chiedeva: “ma cosa è successo a Brescia?” Possibile che la sua grande tradizione di rigoroso cattolicesimo liberale dal rigore quasi protestante, si sia squagliata, sia svanita nel nulla?” Domanda difficile e inquietante. Si dice anche: non ci sono più maestri. Qui la risposta è più facile. Non ci sono più maestri per nostra colpa. Siamo noi che dovevamo portare avanti la fiaccola che i grandi maestri che abbiamo avuto la fortuna di avere ci avevano affidato. Non ci sono più maestri perché toccava a noi prendere il testimone e portarlo avanti e noi siamo, come maestri, falliti.

Non abbiamo saputo far fruttare i grandi doni che ci furono donati. Come generazione siamo, sul piano pubblico, una generazione fallimentare, Se così non fosse le nostre città, come Brescia, non sarebbero in una situazione tanto deprimente. Ma, dopo aver recitato il “confiteor” da bravi cristiani o, come dice il mio amico Olmi, aspiranti cristiani, ricominciamo ad alimentare la speranza, a rimettere la fiaccola sopra il moggio, a parlare ai nostri figli ed ai nostri nipoti, affinché diventino migliori di noi, maestri mancati. In questo sforzo le testimonianze storiche sapientemente raccolte dalla Fondazione Civiltà Bresciana, sono uno strumento ed un aiuto essenziale.

Marco Vitale
www.marcovitale.it

Brescia, 1 maggio 2010